

TUTT'ALTRO CHE FANTASCIENZA*
di Isaac Asimov

Premessa

È ormai un'abitudine per me scrivere un articolo in quattro parti per il Field Newspaper Syndicate all'inizio di ogni anno, e nel 1980, ricordandomi che il 1984 era ormai vicino, il FNS mi ha chiesto un'analisi critica approfondita del romanzo *1984* di George Orwell.

Ero perplesso. Non ricordavo quasi nulla del libro e l'ho detto, ma Denison Demac, la deliziosa ragazza che cura i rapporti del FNS con il sottoscritto, si è limitata a mandarmene una copia e mi ha detto: "Leggilo".

È ciò che ho fatto, e sono rimasto assolutamente sbalordito dalla lettura. Mi sono chiesto quante delle persone che sputavano facili sentenze sul romanzo l'avessero davvero letto, o se comunque lo ricordassero bene.

Ho sentito il dovere di scrivere la mia analisi critica, se non altro per spiegare a tutte queste persone come stanno le cose: uno dei compiti che in assoluto amo di più.

* Tratto da *Asimov on Science Fiction*, Doubleday, New York 1981. Il titolo qui attribuito è redazionale. [n.d.r.]

La composizione del romanzo

Nel 1949 venne pubblicato un libro intitolato *1984* e scritto da Eric Arthur Blair con lo pseudonimo di George Orwell.

Il libro si proponeva di mostrare come sarebbe stata la vita in un mondo totalmente malvagio, dove le persone che controllano il governo si mantengono al potere utilizzando la forza brutta, distorcendo la verità, riscrivendo continuamente la storia e, più in generale, tenendo sotto ipnosi il popolo.

Questo mondo malvagio veniva collocato nel futuro, ma a soli trentacinque anni di distanza, in modo che perfino le persone che si avvicinavano alla quarantina alla data della pubblicazione potessero verificare di persona.

Io, per esempio, ero già sposato quando il libro uscì, eppure eccomi qui, a meno di quattro anni da quella data apocalittica (infatti, “1984” è diventato sinonimo di terrore proprio per effetto del libro di Orwell), con ottime probabilità di sopravvivere fino ad allora.

In questo capitolo comincerò a esaminare il libro, ma in primo luogo: chi era Blair/Orwell e perché è stato scritto questo romanzo?

Blair nacque nel 1903, da una famiglia di un certo prestigio. Suo padre era un funzionario dell’amministrazione imperiale in India e anche Blair si avviò a seguirne la carriera, studiando a Eton, intraprendendo la carriera militare in Birmania, e così via.

Gli mancavano però le risorse economiche per concedersi una vita da tipico gentiluomo inglese. Per giunta, non aveva la minima intenzione di sprecare il suo tempo in monotoni lavori da ufficio; voleva diventare uno scrittore. In terzo luogo, la sua posizione sociale agiata gli creava forti sensi di colpa.

Perciò fece alla fine degli anni Venti quello che avrebbero

fatto molti giovani americani ricchi negli anni Sessanta. Per farla breve, divenne quello che in epoca più tarda avremmo definito “hippy”. Visse nei quartieri più miserabili di Londra e di Parigi, facendo amicizia e identificandosi con la gente che vi abitava e con i vagabondi, riuscì a placare la sua coscienza e, al tempo stesso, a raccogliere il materiale per i suoi primi libri.

Inoltre aderì alla sinistra e divenne socialista, combattendo con i lealisti in Spagna negli anni Trenta. Ma in Spagna si trovò coinvolto nelle lotte interne tra le varie fazioni della sinistra, e poiché credeva in una forma di socialismo da gentiluomo inglese si trovò inevitabilmente dalla parte dei perdenti, costretto a fronteggiare anarchici, sindacalisti e comunisti spagnoli, passionali e amareggiati all’idea che la lotta contro i fascisti di Franco li distogliesse dalle loro beghe interne. I comunisti, che erano i meglio organizzati, finirono per prevalere e Orwell fu costretto a lasciare la Spagna, convinto che se non lo avesse fatto sarebbe stato assassinato.

Da allora in poi, fino alla fine della sua vita, portò avanti una personalissima guerra letteraria contro i comunisti, deciso a vincere la battaglia delle parole dopo aver perso quella dell’azione.

Durante la seconda guerra mondiale, cui non partecipò direttamente essendo stato dichiarato inabile alla leva, si legò alla sinistra del Partito Laburista inglese, ma senza dividerne appieno le posizioni: perfino la loro versione del socialismo, per quanto annacquata, gli sembrava troppo rigida.

Almeno in apparenza non fu particolarmente turbato dalla versione nazista del totalitarismo, preferendo dedicarsi con tutto se stesso alla sua guerra privata contro il comunismo stalinista. Di conseguenza, mentre la Gran Bretagna lottava per la sopravvivenza contro il nazismo e l’Unione Sovietica, nelle vesti di alleato, riversava nella stessa lotta un contributo più che ge-

neroso in termini di coraggio e vite umane, Orwell scrisse *La fattoria degli animali*, una satira della rivoluzione russa e di ciò che ne era seguito, rappresentata come una rivolta degli animali da cortile contro i loro padroni.

Completò *La fattoria degli animali* nel 1944 e faticò a trovare un editore perché non era certo il momento ideale per scontentare i sovietici. Non appena la guerra finì, però, l'Unione Sovietica divenne un bersaglio consentito e il libro fu dato alle stampe. Ottenne un grande successo e Orwell guadagnò quanto bastava per ritirarsi a vita privata e dedicarsi al suo capolavoro, *1984*.

In questo romanzo la società veniva descritta come un'estensione su scala mondiale della Russia stalinista degli anni Trenta, raffigurata con l'astio degno di un membro di una corrente avversaria. Le altre forme di totalitarismo vi giocano un ruolo decisamente minore. Vi sono un paio di riferimenti al nazismo e all'Inquisizione. Proprio all'inizio un paio di accenni agli ebrei fanno quasi pensare che la loro persecuzione farà parte del quadro, ma restano senza seguito, come se Orwell non volesse che i lettori scambiassero i cattivi del libro per nazisti.

Il romanzo vuole rappresentare lo stalinismo, e nient'altro.

Quando il libro venne pubblicato, nel 1949, la guerra fredda era al culmine, e proprio per questo *1984* divenne molto popolare. Nei paesi occidentali comprarlo, parlarne, forse addirittura leggerne delle parti era sentito come un dovere patriottico, anche se sono convinto che tra tutti coloro che l'hanno comprato e ne hanno parlato solo pochi lo abbiano letto, poiché si tratta di un libro tremendamente noioso – didascalico, ripetitivo se non addirittura inerte.

All'inizio è stato molto popolare tra i lettori di idee politiche

più conservatrici perché il suo taglio polemico era chiaramente antisovietico e la sua Londra del 1984 era pressoché identica alla Mosca del 1949 come la immaginavano i conservatori.

Durante l'era maccartista negli Stati Uniti, *1984* è diventato popolare anche tra i lettori di orientamento più liberale, convinti che l'America dei primi anni Cinquanta si fosse pericolosamente avviata verso forme di controllo del pensiero e che tutte le tendenze negative che Orwell aveva rappresentato stessero diventando pericolosamente tangibili.

Così, nella postfazione all'edizione tascabile della New American Library, nel 1961, lo psicanalista e filosofo liberale Erich Fromm concludeva così le sue riflessioni: «I libri come quello di Orwell sono moniti potenti, e sarebbe assolutamente deleterio se i lettori si accontentassero di interpretare *1984* come l'ennesima descrizione della barbarie stalinista, senza capire che la cosa riguarda anche noi».¹

Anche lasciando da parte lo stalinismo e il maccartismo, tra gli americani era sempre più diffusa la consapevolezza di come stesse diventando “grande” l'apparato governativo, di come le tasse continuassero ad aumentare, di quanto le regole e le normative permeassero in profondità l'economia e perfino la vita quotidiana; della frequenza con cui le informazioni su ogni aspetto della vita privata dei cittadini finissero negli archivi del governo e addirittura in quelli degli istituti di credito.

1984, pertanto, divenne sinonimo non più dello stalinismo, o delle dittature in generale, ma del governo *tout court*; perfino certe forme di paternalismo venivano interpretate in riferimento al romanzo, e la frase-simbolo «Il Grande Fratello vi guarda» ha finito per indicare tutto ciò che è troppo grande per poter es-

1. Vedi in questo volume, p. 26. [n.d.r.]

sere controllato dal singolo individuo: non solo gli apparati e il mondo degli affari – ben presenti nella sintomatologia del romanzo – ma la scienza, il mondo del lavoro, qualunque cosa, purché “grande”.

In realtà, la fobia del 1984 è penetrata talmente a fondo nella coscienza di molte persone che non hanno letto il libro e non hanno alcuna idea del suo contenuto, che viene da chiedersi cosa ci succederà dopo il 31 dicembre 1984. Quando arriverà il capodanno del 1985 e gli Stati Uniti esisteranno ancora, con gli stessi problemi che si trovano a dover affrontare oggi, come potremo esprimere i nostri timori per qualunque aspetto della nostra vita ci crei apprensione? Quale nuova data potremo inventare al posto del 1984?

Orwell non visse abbastanza per poter assistere al successo del suo libro e accorgersi di aver trasformato il 1984 in una data che avrebbe ossessionato un'intera generazione di americani. Morì di tubercolosi in un ospedale di Londra nel gennaio 1950, pochi mesi dopo la pubblicazione del romanzo, all'età di quarantasei anni. È possibile che la consapevolezza di una morte ormai imminente abbia contribuito all'amarezza del libro.

La fantascienza in 1984

Molte persone pensano che *1984* sia un romanzo di fantascienza, ma l'unico aspetto del libro che potrebbe suffragare questa convinzione è la sua presunta ambientazione nel futuro.

In realtà, non è così. Orwell non aveva alcuna capacità di intuire il futuro, e se vi è una dislocazione nel romanzo, questa è molto più geografica che non temporale. La Londra in cui si svolge la storia non è tanto spostata di trentacinque anni nel

tempo, quanto di migliaia di chilometri nello spazio, in direzione di Mosca.

Orwell immagina che in Gran Bretagna vi sia stata una rivoluzione simile a quella russa, seguita da tutti i passaggi che hanno caratterizzato lo sviluppo dell'Unione Sovietica. Sembra quasi incapace di pensare alla minima variazione sul tema. I sovietici subirono una serie di purghe negli anni Trenta, quindi al Socing (socialismo inglese) accade lo stesso negli anni Cinquanta.

I sovietici trasformarono in arcinemico uno dei loro leader rivoluzionari, Lev Trotskij, lasciando il ruolo di unico eroe al suo avversario, Josif Stalin. Di conseguenza, il Socing trasforma in arcinemico uno dei suoi leader rivoluzionari, Emmanuel Goldstein, lasciando il ruolo di unico eroe al suo avversario, che ha un paio di baffoni proprio come Stalin. Orwell sembra incapace di apportare anche modifiche minime: Goldstein, come Trotskij, ha «uno scarno volto da ebreo, incorniciato da un'ampia e crespa aureola di capelli bianchi e crespi e da una barbetta caprina». E l'autore non vuole confondere le acque dando un nome diverso a Stalin, quindi si limita a chiamarlo “Grande Fratello”.

Fin dall'inizio della storia è chiaro che la televisione (ai suoi primi vagiti quando il libro venne scritto) funge da strumento incessante di indottrinamento, visto che gli apparecchi non possono mai essere spenti. (E a quanto pare, in una Londra deteriorata nella quale nulla funziona, nessuno degli apparecchi si guasta mai.)

Il grande contributo di Orwell alla tecnologia del futuro consiste nel fatto che ogni televisore è bidirezionale, e che le persone costrette a guardare e ascoltare la televisione possono a loro volta essere guardate e ascoltate in qualsiasi istante e sono sotto

costante sorveglianza, perfino quando dormono o sono in bagno. Da cui il significato della frase «Il Grande Fratello vi guarda».

Si tratta di un sistema straordinariamente inefficiente per tenere sotto controllo le persone. Perché qualcuno venga sorvegliato senza interruzioni è necessario che un'altra persona lo sorvegli senza concedersi la minima pausa (almeno nella società orwelliana), e per giunta molto attentamente, vista la grande evoluzione dell'arte di interpretare i gesti e la mimica facciale.

Ogni persona non può sorvegliarne più di un'altra se deve farlo con la massima concentrazione, e può riuscirci per un lasso di tempo relativamente breve prima che la sua attenzione cominci a divagare. In sintesi, sarei indotto a ipotizzare che ci debbano essere cinque sorveglianti per ciascuna persona sorvegliata. E poi, ovviamente, i sorveglianti devono essere sorvegliati a loro volta, perché nel mondo orwelliano nessuno è libero da sospetti. Di conseguenza, il sistema oppressivo basato su televisori bidirezionali non può funzionare, punto e basta.

Lo stesso Orwell se n'è reso conto, decidendo che il sistema si dovesse applicare solo ai membri del Partito. I prolet (proletariato), verso i quali Orwell non riesce a nascondere il disprezzo tipico delle classi superiori inglesi, sono lasciati sostanzialmente a se stessi in quanto subumani. (In un passo del libro, ci viene rivelato che qualunque prolet dimostri di possedere delle doti, quali che siano, viene ucciso – un richiamo al trattamento che gli spartani riservavano ai loro iloti venticinque secoli fa.)

Per di più, Orwell introduce un sistema di delazione su base volontaria nel quale i figli spiano i genitori e i vicini si spiano l'un l'altro. Ma anche questo sistema non ha la minima possibilità di funzionare, perché alla fine la delazione si fa generalizzata, e in quanto tale inefficace.

Orwell non è stato in grado di concepire la presenza di computer o robot: se ci fosse riuscito avrebbe posto tutti gli abitanti del suo mondo sotto sorveglianza non umana. Qualcosa di simile succede oggi negli uffici del fisco e anche negli istituti di credito, senza per questo rievocare lo spettro di *1984*, tranne forse nelle immaginazioni più febbrili. I computer e la tirannia non vanno necessariamente di pari passo. Le tirannie hanno funzionato assai bene senza computer (si pensi al nazismo) e le nazioni più computerizzate al mondo sono anche le meno tiranniche.

A Orwell manca la capacità di intuire (o inventare) cambiamenti anche minimi. Nel suo mondo del 1984, il protagonista trova difficile procurarsi lacci per scarpe o rasoi a mano. Ma lo stesso succederebbe a me nel mondo reale degli anni Ottanta, vista la preponderanza delle scarpe senza lacci e dei rasoi elettrici.

Del resto, Orwell era affetto dalla tipica ossessione tecnofobica secondo cui qualunque progresso tecnologico è in realtà un passo ulteriore sulla via della decadenza. Perciò, quando il suo eroe scrive, ecco le sue azioni: «inserì un pennino nella cannuccia, poi lo succhiò per rimuovere la sporcizia». Procedo in questo modo «perché sentiva che quella bella carta vellutata meritava che ci si scrivesse sopra con un pennino vero, e non di essere graffiata da una penna qualsiasi».

Probabilmente la “penna qualsiasi” è la penna a sfera, che stava diventando di uso comune nel periodo in cui *1984* è stato composto. Ciò significa che Orwell usa il verbo *scrivere* per il pennino e il verbo *graffiare* per la penna a sfera. In realtà, è vero esattamente il contrario. Se siete abbastanza vecchi per ricordare ancora i pennini d'acciaio, ricorderete che graffiavano la carta in modo terribile, così come sapete che con la penna a sfera è impossibile che accada.

Questa non è fantascienza, ma una forma distorta di nostalgia per un passato che non è mai esistito. Sono sorpreso che Orwell si sia fermato al pennino e non abbia fatto scrivere Winston con una penna d'oca.

Orwell non è stato particolarmente profetico neppure per quanto concerne gli aspetti strettamente sociali del futuro che intendeva presentare, con il risultato che il mondo orwelliano del 1984 è incredibilmente desueto se paragonato al mondo reale degli anni Ottanta.

Per esempio, Orwell non immagina alcun nuovo vizio. I suoi personaggi sono tutti patiti di gin e tabagisti, e l'eloquente descrizione della *pessima qualità* del gin e del tabacco contribuisce non poco a rendere così terrificante la sua rappresentazione del 1984.

Non presagisce l'arrivo di nessuna nuova droga, che sia la marijuana o gli allucinogeni sintetici. Nessuno chiederebbe mai a uno scrittore di fantascienza intuizioni profetiche precise nel minimo dettaglio, ma sarebbe legittimo aspettarsi da lui che inventi perlomeno *qualche* differenza.

Nella sua disperazione (o rabbia), Orwell dimentica le virtù che qualunque essere umano possiede. Tutti i suoi personaggi, in un modo o nell'altro, risultano deboli o sadici, oppure squalidi, stupidi, repellenti. Può darsi che le persone siano davvero così, o che Orwell voglia indicarci che *tutti* lo diventerebbero sotto una tirannia, ma a me pare che anche durante le tirannie peggiori, almeno finora, ci siano stati uomini e donne coraggiosi che hanno sfidato i tiranni al prezzo della loro vita e le cui storie personali sono fiammelle luminose nella tenebra che li circondava. L'assenza di personaggi anche solo paragonabili a questi è sufficiente a rendere *1984* decisamente dissimile dal mondo reale degli anni Ottanta.

Orwell non è stato in grado di prevedere neanche la minima differenza per quanto concerne il ruolo della donna, neppure con un indebolimento negli stereotipi del 1949. Nel romanzo ci sono solo due personaggi femminili di un qualche rilievo. Il primo è quello di una donna prolet, robusta e scervellata, che trascorre il suo tempo a lavare panni cantando sempre la stessa canzone popolare, con un testo tipicamente anni Trenta o Quaranta (che Orwell, con un brivido di disgusto, descrive come una «porcheria», dimostrando, tra l'altro, quanto l'hard rock fosse fortunatamente lontano dalla sua immaginazione).

Il secondo è il personaggio dell'eroina, Julia, che è sessualmente promiscua (e se non altro indotta a un certo coraggio dal suo interesse per il sesso) ma per il resto altrettanto scervellata. Quando l'eroe, Winston, le legge il libro dentro il libro che spiega la vera natura del mondo orwelliano, Julia reagisce addormentandosi; ma poiché il trattato che Winston legge è a dir poco soporifero, questa reazione potrebbe essere invece un indizio di buonsenso.

In sintesi, se *1984* deve essere considerato un romanzo di fantascienza, non può che risultare uno degli esempi peggiori nel suo genere.

(traduzione di Luca Briasco)